

Introduzione

Paolo Giovannini

Questo libro vuole avvicinare giovani e studenti alla conoscenza sociologica, seguendo un percorso semplice ma innovativo, come chiarirò nelle ultime pagine dell'*Introduzione*. Una lunga esperienza di studio, ricerca e insegnamento suggerisce però una preventiva messa in guardia rispetto ai pericoli che si corrono – e si fanno correre – quando si intraprende un nuovo sentiero della conoscenza, tanto più se a mettersi in cammino sono menti ancora poco armate e prive o quasi di difese. Di qui le due provocazioni delle pagine che seguiranno, entrambe pensate per abituare a un metodo critico nella lettura dei processi sociali: nella lettura degli altri, di chi si viene incontrando nelle aule universitarie e nelle biblioteche, ma soprattutto nella propria, che è operazione ancor più difficoltosa, per la naturale tendenza a tener basso il livello della critica verso se stessi. Spero che, alla fine di questo percorso, si siano acquisite alcune sensibilità: aver imparato ad essere consapevoli dei limiti ma anche delle suggestive potenzialità della conoscenza sociologica; saper identificare con qualche chiarezza i mille condizionamenti personali, culturali e sociali che indeboliscono e distorcono il proprio processo di apprendimento, senza pensare di potersene liberare ma senza con questo arrendersi alle proprie insufficienze; sentire il fascino di una sfida quasi impossibile, quella di capire e interpretare uomini e situazioni ai quali e alle quali siamo così indissolubilmente legati.

1. L'onestà intellettuale

La prima delle due provocazioni, che va capita come tale, al di là cioè del senso letterale di molte affermazioni, prende spunto dalla lettura guidata e dal commento di un saggio di Baricco, a mio parere assai utile allo scopo, oltre che intelligente e stimolante. Sono una ventina di pagine

che si trovano quasi alla fine di *City*, un romanzo assai bello di Alessandro Baricco (1999), e che l'autore mette in bocca (o meglio, sulla penna), di un timido, trattenuto ed emarginato (non a caso di origine irlandese) professore americano, Mondrian Kilroy, 'maestro' di Gould, ragazzo-prodigio suo malgrado e protagonista principale della storia.

Le poche frasi di cui si compone il *Saggio sull'onestà intellettuale* vengono rievocate e discusse dallo scarno gruppo di amici al centro del racconto, nei sabati passati in pizzeria o mentre lavano la roulotte dei loro sogni di evasione. Accanto a Gould, c'è il suo inseparabile (e immaginario) compagno, Poomerang, personaggio muto del romanzo, che si esprime appunto 'nondicendo'; c'è Shatzy Shell, la protagonista più dissacrante (non a caso femminile); e infine Diesel, il gigante curvo del gruppo, a sua volta inseparabile compagno di Poomerang, e frutto altrettanto immaginario della fantasia (e del bisogno di affetto) di Gould. Qualche volta, intorno alle pizze, interveniva direttamente il professor Kilroy, che preferiva di gran lunga quelle frequentazioni senza senso e vagamente irreali ma pulite alla paludata convivialità dei colleghi del college.

Le sei tesi che compongono il *Saggio* sono scritte di getto da Kilroy in non più di due minuti, anche se la sua solitaria e muta gestazione aveva occupato quasi quindici anni della sua vita. È in una cabina di video porno che il professore improvvisamente *capisce di aver capito*, e scrive allora sul retro di un depliant della «Sala contact» in cui si trovava quelle poche righe del saggio che secondo lui rappresentava «la confutazione definitiva e salvifica di qualsiasi cosa io abbia scritto, scriva o scriverò» (p. 193). Vedremo tra poco, discutendo le *Tesi*, la ragione di questa apocalittica conclusione. Ma vorrei subito segnalare il senso a mio parere non secondario della vicenda e del modo in cui si conclude. Il *Saggio sull'onestà intellettuale*, che pure riassume tutta la filosofia di vita e tutto lo stile di pensiero di Kilroy, viene scritto, neppure sprezzantemente ma come fosse una scelta naturale, su un qualunque foglio di carta (il retro di un *dépliant*) e poi regalato alla più dissacrante e meno intellettuale protagonista del romanzo, Shatzy: la quale lo porta a lungo con sé, sgualcendolo e alla fine perdendolo, come si legge quasi alla fine del libro:

[...] il giorno prima di partire, Shatzy passò a salutare il professor Mondrian Kilroy. Gould se n'era già andato da un po'. Il professore girava in pantofole e continuava a vomitare. Si vedeva che gli spiaceva veder tutti partire, ma non era il tipo da far pesare le cose. Aveva una formidabile capacità di ammettere la necessità degli avvenimenti, quando accadeva loro di avvenire. Disse a Shatzy un mucchio di sciocchezze, e alcune facevano anche ridere. Poi alla fine andò a prendere qualcosa in un cassetto, e lo diede a Shatzy. Era il *dépliant* con i prezzi della "sala contact". Sul retro c'era il *Saggio sull'onestà intellettuale*.

- Mi piacerebbe che lo tenesse lei, signorina.

C'erano le sei tesi, una scritta sotto l'altra, in stampatello, un po' di sbieco, ma con ordine. Sotto l'ultima, c'era una nota, scritta con un'altra biro, e in corsivo. Non aveva un numero, prima, niente. Diceva così:

Un'altra vita, saremo onesti. Saremo capaci di tacere. [corsivo mio]

Era il passaggio che faceva letteralmente sbiellare Poomerang. Era la cosa che lo faceva impazzire. Non la smetteva mai di ripeterla. La nondiceva a tutti, come se fosse il suo nome.

Shatzy prese il dépliant. Lo piegò in due e se lo infilò in tasca. Poi abbracciò il professore e tutt'e due fecero un po' di quei gesti che messi insieme prendono il nome, esatto, di addio. Un addio.

Per anni, poi, Shatzy si portò dietro quel foglio giallo, piegato in quattro, se lo portava sempre dietro, nella borsa, quella con su scritto *Salva il pianeta terra dalle unghie dei piedi laccate*. Ogni tanto si rileggeva le sei tesi, e anche la postilla, e sentiva la voce del prof. Mondrian Kilroy che spiegava e si commuoveva, e chiedeva altra pizza. Ogni tanto le veniva voglia di far leggere quella roba a qualcuno, ma in verità non incontrò mai nessuno che fosse ancora così ingenuo da poterci capire qualcosa. Alle volte erano anche intelligenti, e tutto, gente in gamba. Ma si vedeva che era troppo tardi per riportarli indietro, per chiedergli di tornare, anche solo un attimo, a casa.

Alla fine il dépliant giallo e tutto il *Saggio sull'onestà intellettuale* finì per perderlo, una volta che le si rovesciò la borsa a casa di un medico, di mattino presto, mentre cercava di svignarsela e non trovava più le autoreggenti nere. Fece un sacco di casino e mentre rimetteva la roba dentro la borsa lui si svegliò così lei dovette dire qualche frase idiota, e si distrasse, e andò come doveva andare, il dépliant giallo rimase lì.

Fu un peccato. Davvero.

Sono chiare le indicazioni che emergono da questa vicenda. Il rifiuto della sacralità della cultura, prima di tutto, come segnala il fatto che le tesi sono scritte sul *dépliant* di una sala porno. L'inevitabile e anzi indispensabile deperimento delle idee, il loro necessario perdersi nel mondo, come accade con l'inconsapevole e involontario aiuto di Shatzy. L'*understatement* come stile di vita e di pensiero, che Kilroy coerentemente esprime con la semplicità del suo vivere, con la sua marginalità di docente, con la rarità e la modestia della sua produzione scientifica. Infine, la chiara consapevolezza che anche quelle poche righe potevano e forse dovevano essere taciute, come si può leggere nella nota di rimprovero appena letta che Kilroy scrive alla fine a margine del suo saggio: «Un'altra vita, saremo onesti. Saremo capaci di tacere». Se ne capirà appieno il senso tra poco, quando passeremo a commentare le *Tesi*.

C'è poi da fare un'osservazione solo apparentemente di ordine stilistico. Le sei tesi del saggio sono tutte brevissime, di pochissime parole. Kilroy, negli ultimi tempi della sua vita, aveva preso a vomitare ogni volta

che sentiva troppe e inutili parole in bocca ai suoi colleghi, nelle conferenze, nelle cerimonie, nelle lezioni ufficiali. Era il rigetto involontario della ridondanza, della retorica, dell'inutile eppure così diffusa verbosità, tutte cose che lo colpivano allo stomaco, perché ormai le sue convinzioni di maestro e di studioso erano diventate parte organica di sé, indistinguibili e inseparabili dagli umori e dalle reazioni del suo fisico.

La cosa certa era che ormai vomitava sempre più spesso, non per la pizza, ma ogni volta che finiva troppo vicino a studiosi o intellettuali vari. Alle volte gli bastava leggere un articolo sul giornale, o un risvolto di copertina. Il giorno dello studioso inglese, ad esempio, quello con lo sguardo fisso nel nulla, gli sarebbe piaciuto restare ad ascoltare, era curioso di sentirlo parlare e tutto, ma gli era stato completamente impossibile, e alla fine aveva vomitato, facendo un gran casino, oltretutto, tanto che poi era dovuto andare dal rettore a scusarsi, e per scusarsi non gli era venuto in mente nient'altro che ripetere ossessivamente la frase: Guardi che è una brava persona, sono sicuro che è una brava persona. Si riferiva allo studioso inglese. Il rettore Bolder lo osservava allibito. Guardi che è una brava persona, sono sicuro che è una brava persona. Anche il giorno dopo, mentre stavano lì a lavare la roulotte, non la smetteva più con quella storia che era una brava persona.

A suo modo, e cioè attraverso l'invenzione letteraria, Baricco ripropone una polemica che ha segnato più volte il cammino delle scienze sociali. Ricordo, per tutte, quella di C. Wright Mills, tra i più noti sociologi radicali statunitensi, contro la cultura dominante del suo tempo, e in particolare contro chi la rappresentava al massimo livello, il suo contemporaneo Talcott Parsons. In un suo libro assai famoso (*L'immaginazione sociologica*, 1959), Mills riassume in poche (e chiare) righe i lunghi e oscuri brani con i quali Parsons era venuto esponendo pochi anni prima il suo monumentale *Sistema sociale* (1951). Era, come in Kilroy, l'esplicita polemica di chi credeva fortemente in un ruolo demistificatore e democratico della conoscenza sociologica, che doveva parlare sommessamente alla gente, e non essere riservata al consumo intellettuale di ristrette élite; che chiedeva una cultura non paludata né esoterica; che non nascondeva le sue debolezze e le sue inevitabili insufficienze dietro complicate formule stilistiche o astratte modellizzazioni.

Leggiamo insieme, ora, le sei tesi di Kilroy, cominciando dalla prima, lapidaria affermazione:

1. Gli uomini hanno idee.

Il prof. Mondrian Kilroy diceva che le idee sono come galassie di piccole intuizioni, e sosteneva che sono una cosa confusa, che si modifica in continuazione ed è sostanzialmente inutilizzabile a fini

pratici. Sono belle, ecco tutto, sono belle. Ma sono un casino. Le idee, se sono allo stato puro, sono un meraviglioso casino. Sono *apparizioni provvisorie di infinito*, diceva. Le idee “chiare e distinte”, aggiungeva, sono un’invenzione di Cartesio, sono una truffa, non esistono idee chiare, le idee sono oscure per definizione, se hai un’idea chiara, quella non è un’idea.

Il brano di per sé è limpidissimo. Un’idea, per esser tale, deve nascere su un terreno intuitivo, essere confusa e sfuggente, sempre pronta a modificarsi, e infine priva di ogni immediata utilità pratica. Questa è l’idea, e tutto questo ne fa la sua bellezza e la sua verità, perché – insiste Baricco-Kilroy – se appare troppo chiara, essa non è un’idea, è una truffa. Siamo davanti, come si vedrà, a un primo importante *caveat* nei confronti del mondo delle idee, che sostanzialmente ci invita a diffidare e anzi a rifiutare le idee luminosamente chiare e di ferrea coerenza interna.

2. Gli uomini esprimono idee.

Questo è il guaio, diceva il prof. Mondrian Kilroy. Quando esprimi un’idea le dai un ordine che essa in origine non possiede. In qualche modo le devi dare una forma coerente, e sintetica, e comprensibile dagli altri. Finché ti limiti a pensarla, essa può rimanere il meraviglioso casino che è. Ma quando decidi di esprimerla inizi a scartare qualcosa, a riassumere un’altra parte, a semplificare questo e tagliare quello, a ordinare il tutto dandogli una certa logica: ci lavori un po’, e alla fine hai qualcosa che la gente può capire. Un’idea “chiara e distinta”. All’inizio cerchi di fare le cose per bene: cerchi di non buttare via troppa roba, vorresti salvare tutto l’infinito dell’idea che avevi in testa. Ci provi. Ma quelli non ti lasciano il tempo, ti stanno addosso, vogliono capire, ti aggrediscono.

- Quelli chi?

- Gli altri, tutti gli altri.

- Ad esempio?

- La gente. La gente. Tu esprimi un’idea e c’è della gente che l’ascolta. E vuole capire. O peggio ancora vuole sapere se è giusta o sbagliata. È una perversione.

- Cosa dovrebbe fare? Bersela e basta?

- Non so cosa dovrebbe fare, ma so quello che fa, e per te, che avevi un’idea, e adesso sei lì che cerchi di esprimerla è come essere aggredito. Con una velocità impressionante pensi solamente a renderla più compatta e forte possibile, per resistere all’aggressione, perché ne esca viva, e usi tutta la tua intelligenza per farne una macchina inattaccabile, e più ti riesce meno ti accorgi che quello che stai facendo, quello che realmente stai facendo in quel momento, è perdere contatto a poco a poco, ma con velocità impressionante, dall’origine della tua idea, dal meraviglioso istintivo casino infinito che era la tua idea, e questo

per il solo misero scopo di esprimerla e cioè di fissarla in un modo abbastanza forte e coerente e raffinato da resistere all'onda d'urto del mondo intorno, alle obiezioni della gente, alla faccia ottusa di quelli che non hanno capito bene, alla telefonata del tuo capo dipartimento che...

[...] Ma non sono più idee, sbottava il prof. Mondrian Kilroy. Sono detriti di idee organizzati magistralmente fino a diventare oggetti solidissimi, meccanismi perfetti, macchine da guerra. Sono idee artificiali. Hanno giusto una lontana parentela con quel meraviglioso e infinito casino da cui tutto era iniziato, ma è una parentela quasi impercettibile, come un lontano profumo. In realtà è tutta plastica, roba artificiale, nessun rapporto con la verità, solo marchingegni per fare bella figura in pubblico.

Questa seconda tesi ci mette a confronto con il problema della *comunicazione*. Il processo attraverso il quale l'idea viene espressa ne costituisce inevitabilmente una semplificazione e un tradimento. La necessità di comunicarla, di renderla comprensibile agli altri, al pubblico, alla gente, trasforma l'inafferrabile e infinita ricchezza dell'idea originaria in un oggetto sintetico e artificiale («è tutta plastica», dice Kilroy) che conserva di essa solo una lontanissima e asettica parentela.

Eppure, il processo di espressione delle idee è inevitabile, perché c'è un mondo intorno, una società piccola o grande che sia che ti preme intorno perché tu parli, per capire ciò che pensi, e soprattutto per giudicare se la tua idea è giusta o sbagliata. Questa dura pressione sociale costringe inevitabilmente a trovare strumenti e strategie di difesa, e poi, come vedremo, di attacco. Ciò che diventa importante a questo punto è rendere compatta e inattaccabile l'idea, anche a costo di perdere quasi ogni contatto con la splendida e originaria confusione del suo stato nascente. Il contesto sociale e comunicativo in cui si arriva a dare espressione concreta a un'idea, ne fa dunque un'idea artificiale, un meccanismo perfetto ma senza anima e senza verità, il cui scopo ultimo è di essere solido e inattaccabile, un meccanismo perfetto per quella relazione di lotta e di potere che caratterizza i rapporti sociali e personali: più semplicemente, un marchingegno «per fare bella figura in pubblico» (p. 197).

La terza tesi descrive il definitivo processo di alienazione delle idee da chi le ha prodotte. Le idee che si esprimono, non solo non sono più idee, ma non sono più loro, di chi le ha espresse:

3. Gli uomini esprimono idee che non sono loro.

[...]

- Come fanno a esprimere idee che non sono loro?

- Diciamo che non sono *più* loro. Lo erano. Ma molto rapidamente gli scappano di mano e diventano creature artificiali che si sviluppano

in modo quasi autonomo, e hanno un solo obiettivo: sopravvivere. L'uomo presta loro la sua intelligenza ed esse la usano per diventare sempre più solide e precise. In un certo senso, l'intelligenza umana lavora costantemente per dissipare il meraviglioso infinito caos delle idee originarie e sostituirlo con l'inoscidabile compiutezza di idee artificiali.

Proviamo a sciogliere questa sintetica (ma letterariamente efficace) proposizione di Baricco. La tesi è semplice, e netta. Nel momento in cui l'idea si materializza in parole, o in scritti, o in immagini, fa inevitabilmente uso di un sapere e di una tecnica codificati, si esprime cioè con strumenti creati da altri, parla una lingua non adatta a esprimere la sua pur confusa novità dell'idea. È già qui in atto un primo tradimento intellettuale, a cui se ne aggiunge un altro, inevitabile e forse più grave. Nel momento in cui viene formulata, l'idea acquista infatti vita propria, si rende indipendente da chi l'ha espressa, confluisce in quel mondo delle idee che ha e segue regole proprie, quasi impossibile da aggirare o da evitare. Dare espressione a un'idea significa dunque, di fatto, farne una creatura artificiale, coerente, compiuta, inattaccabile, ma che proprio per questo non ha più nulla a che fare con la ricchezza e l'oscurità dell'idea originaria. Significa dar vita a un organismo che cercherà per quanto può di sopravvivere e di riprodursi nel tempo, usando a questo scopo proprio quell'intelligenza e quella conoscenza che l'aveva creata così diversa.

Erano apparizioni: adesso sono oggetti che l'uomo impugna, e conosce alla perfezione, ma non saprebbe dire da dove vengono e in definitiva che diavolo di rapporto abbiano ormai con la verità. In un certo senso non gliene frega nemmeno più tanto. Funzionano, resistono alle aggressioni, riescono a scardinare le debolezze altrui, non si rompono quasi mai: perché farsi tante domande? L'uomo le guarda, scopre il piacere di impugnarle, di usarle, di vederle in azione. Prima o poi, è inevitabile, impara che le si può usare per combattere. Non ci aveva mai pensato, prima. Erano apparizioni: aveva giusto pensato di farle vedere agli altri, tutto lì. Ma col tempo: più niente di quel desiderio originario si salva. Erano apparizioni: l'uomo ne ha fatto delle armi.

Qui si anticipa la tesi forte che sarà espressa subito dopo, la n. 4. Le idee, che erano apparizioni, diventano *oggetti*, qualcosa cioè di distinto e separato da chi le ha create, e che ha rotto ormai ogni rapporto con la verità. Oggetti che però si possono afferrare e, come dice Baricco, *impugnare come armi*. Prosegue l'Autore:

[...] guarda cosa succede nella testa di un uomo quando esprime un'idea e qualcuno, di fronte a lui, solleva un'obiezione. Credi che quell'uomo abbia il tempo, o l'*onestà*, di tornare all'apparizione che un giorno fu l'origine di quella idea e controllare, laggiù, se per caso

l'obiezione non sia sensata? Non lo farà mai. È molto più veloce affinare l'idea artificiale che si è trovato tra le mani in modo che possa resistere all'obiezione e magari trovare il modo di passare all'attacco e aggredire, a sua volta, l'obiezione. Cosa c'entra il rispetto della verità in tutto questo? Niente. È un duello. Stanno stabilendo chi è il più forte. Non vogliono usare altre armi, perché non le sanno usare: usano le idee. Sembra che l'obbiettivo di tutto quello sia chiarire la verità, ma in realtà quello che entrambi vogliono è stabilire chi è il più forte. È un duello. Sembrano brillanti intellettuali, ma sono animali che difendono il territorio, si contendono una femmina, si procurano il cibo. Stammi a sentire, Gould: non troverai mai niente di più selvaggio e primitivo di due intellettuali che duellano. E niente di più disonesto.

È un brano molto duro, come altri che seguono. Vi emerge, con tutta chiarezza, la questione dell'onestà intellettuale, che dà il titolo alle sei Tesi del *Saggio*. Baricco la vede ormai inesorabilmente respinta e quasi annullata dalle esigenze della competizione, dal disperato bisogno di difendersi (di difendere la propria idea, la propria verità, in realtà se stessi) e dal piacere di attaccare e di distruggere l'avversario. Con toni e allusioni che richiamano gli stupidi e violenti dibattiti televisivi di questi anni («Sembra che l'obbiettivo di tutto quello sia chiarire la verità, ma in realtà quello che entrambi vogliono è stabilire chi è il più forte [...]»), Baricco registra il definitivo trionfo della disonestà che sta dietro all'apparente confronto delle idee, cui seguono con drammatica coerenza le ragioni selvagge della violenza e della guerra.

4. Le idee, una volta espresse e dunque sottoposte alla pressione di un pubblico, diventano oggetti artificiali privi di un reale rapporto con la loro origine. Gli uomini le affinano con tale ingegno da renderle micidiali. Col tempo scoprono di poterle usare come armi. Non ci pensano su un attimo. E sparano.

Benché di poche righe, siamo di fronte alla Tesi più lunga, come nota autocriticamente lo stesso Kilroy. Ancora una volta il Professore – come abbiamo visto nelle prime pagine – pretende da se stesso la brevità estrema del discorso come sola legittima alternativa al silenzio intellettuale («Un'altra vita, saremo onesti. Saremo capaci di tacere»). Non a caso, nel lungo brano che segue, il personaggio che ne occupa il centro è dolorosamente rappresentato dalla figura di uno studioso che non sa tacere, e che anzi trova le ragioni della sua stessa esistenza non nelle proprie idee ma nelle parole e nelle immagini proprie che i mass-media graziosamente ospitano. Ma lasciamo che sia Baricco a dar forza letteraria a questa Quarta Tesi:

- Grande - diceva Shatzy.
- Un po' lunga, mi è venuta un po' lunga, devo lavorarci ancora un po' - sosteneva il prof. Mondrian Kilroy.

- Secondo me potrebbe andare anche soltanto così: *Le idee: erano apparizioni, adesso sono armi.*

- Un po' sintetico, non crede signorina?

- Lei dice?

- Guardi che si tratta di una tragedia, una vera tragedia. Bisogna stare attenti a riassumerla in due parole.

- Una tragedia?

Il professore masticava la pizza e annuiva. Lui era in effetti convinto che si trattasse di una tragedia. Aveva anche pensato di dare un sottotitolo, al *Saggio*, e il sottotitolo avrebbe dovuto essere: *Analisi di una tragedia necessaria*. Poi aveva pensato che i sottotitoli sono una cosa ripugnante, come le calze bianche, o i mocassini grigi...

[...] Sai, Gould, ci ho messo anni a rassegnarmi all'evidenza. Non ci volevo credere. Sulla carta è talmente bello, e unico e irripetibile il rapporto con la verità, e quella magia delle idee, magnifiche apparizioni di confuso infinito nella tua mente... Come è possibile che tutti scelgano di rinunciare a tutto questo, di rinnegarlo, e accettino di armeggiare con piccole insignificanti idee artificiali – piccole meraviglie di ingegneria intellettuale, per carità – ma alla fine gingilli, miseri gingilli, capolavori di retorica e acrobazie logiche, ma gingilli, alla fine, macchinette, e tutto questo solo per il gusto irrefrenabile di *combattere*? Non riesco a crederci, pensavo che ci fosse qualcosa sotto, qualcosa che mi sfuggiva, e invece, alla fine, ho dovuto ammettere che era tutto molto semplice, e inevitabile, e perfino comprensibile, se solo si vinceva la ripugnanza e si andava a vedere da vicino la faccenda, proprio da vicino, anche se ti fa schifo, prova a vederla da vicino. Prendi uno che ci campa, con le idee, un professionista, che ne so, uno studioso, uno studioso di qualcosa, okay? Avrà iniziato per passione, sicuramente ha iniziato perché aveva del talento, era uno di quelli che hanno apparizioni di infinito, possiamo immaginare che le aveva avute da giovane, e che ne era rimasto fulminato. Avrà provato a scriverle, prima magari ne avrà parlato con qualcuno, poi un giorno avrà pensato che era in grado di scriverle, e si sarà messo lì, con tutta la buona volontà, e le avrà scritte, ben sapendo che sarebbe riuscito solo a appuntare una minima parte di quell'infinito che aveva in testa, ma pensando che poi avrebbe avuto tempo di approfondire il discorso, che so, di spiegarsi meglio, di raccontare poi tutto per bene. Scrive e la gente legge. Persone che lui nemmeno conosceva iniziano a cercarlo per saperne di più, altri lo invitano a convegni in cui poterlo attaccare, lui si difende, sviluppa, corregge, aggredisce a sua volta, inizia a riconoscere un piccolo popolo intorno a lui che sta dalla sua parte e un fronte di nemici davanti a sé che lo vuole distruggere: inizia a *esistere*, Gould. Non ha tempo di accorgersene ma tutto quello finisce per appassionarlo, gli piace la lotta, scopre cosa significa entrare in un'aula sotto lo sguardo adorante di un po' di studenti, vede il rispetto negli occhi della gente normale, si sorprende a desiderare l'odio di qualche personaggio famoso, finisce per andarselo a cercare, lo ottiene, magari tre righe in una nota di un

libro su tutt'altro, ma tre righe che trasudano livore, lui ha la furbizia di citarle in un'intervista per qualche rivista di settore, e qualche settimana dopo, su un giornale, si trova ormai etichettato come l'avversario del famoso professore, c'è anche una foto, su quel giornale, una sua foto, *lui vede una sua foto su un giornale*, e la vedono anche molti altri, è una cosa graduale ma ogni giorno che passa lui e la sua idea artificiale diventano un tutt'uno che si fa largo nel mondo, l'idea è come il carburante, lui è il motore, si fanno strada insieme, ed è una cosa, Gould, che lui neanche si immaginava, questo devi capirlo bene, lui non si aspettava che succedesse tutto quello, non lo voleva neanche, ad essere precisi, ma adesso è accaduto, e lui *esiste* nella sua idea artificiale, idea sempre più lontana dalla originaria apparizione di infinito perché mille volte nel frattempo revisionata per poter reggere alle aggressioni, ma idea artificiale solida e permanente, collaudata, senza la quale lo studioso cesserebbe all'istante di esistere e sarebbe inghiottito, di nuovo, dalla palude di un'esistenza ordinaria. Detta così, sembra una cosa neanche troppo grave – essere inghiottiti di nuovo dalla palude di un'esistenza ordinaria – e io per anni non sono riuscito a capirne la gravità, ma il segreto è avvicinarsi ancora, guardare da vicino, lo so che fa schifo, ma bisogna che tu mi segua fin lì, Gould, turati il naso e vieni a vedere da vicino, lo studioso, lui, sicuramente aveva un padre, guardalo più da vicino, un padre severo, stupidamente severo, intento per anni a piegare il figlio facendogli pesare la sua continua e sfrontata inadeguatezza, e questo fino al giorno in cui vede il nome di suo figlio su un giornale, stampato su un giornale, non importa perché, sta di fatto che gli amici iniziano a dirgli: Complimenti, ho visto tuo figlio sul giornale, fa schifo, vero?, ma lui ne è impressionato, e il figlio trova ciò che non aveva mai avuto la forza di trovare, cioè una tardiva vendetta, ed è una cosa enorme, questa, poter guardare tuo padre dritto negli occhi, non c'è prezzo per un riscatto come questo, cosa vuoi che sia armeggiare un po' con le tue idee, dimentico ormai di qualsiasi reale nesso con la loro origine, davanti al fatto di poter essere figlio di tuo padre, finalmente, figlio regolarmente autorizzato e approvato? Non c'è prezzo troppo alto per il rispetto di tuo padre, credimi, e neppure a ben pensarci per la libertà che il nostro studioso trova nei primi soldi, soldi veri, che una cattedra strappata a una università periferica inizia a fargli cadere nelle tasche, sottraendolo al quotidiano dettato dell'indigenza, e indirizzandolo sul piano inclinato di piccoli lussi che infine, alla fine, finalmente convergono nella agognata casa in collina con studio e libreria, un'inezia, in teoria, ma un'enormità, invero, quando assurge, nel reportage del giornalista di turno, a covo defilato dello studioso che in essa trova ricovero dalla scintillante vita che lo assedia, vita invero più che altro immaginaria, ma lì, nella realtà del ricovero, improvvisamente dimostrata, e dunque vera, e dunque stampata per sempre nella mente del pubblico, che da quell'istante avrà per lo studioso uno sguardo di cui lui non potrà più fare a meno, perché è uno sguardo che rinunciando a qualsiasi verifica regala, a priori, rispetto e

considerazione e impunità. Ne puoi fare a meno quando non lo conosci. Ma dopo? Quando l'hai visto negli occhi del vicino d'ombrellone, e di quello che ti vende la macchina, e dell'editore che mai avresti pensato nemmeno di conoscere, e dell'attrice di sceneggiati televisivi e – una volta, in montagna – del Ministro, lui in persona? Fa vomitare, vero? Meglio, significa che siamo vicini al cuore delle cose [...]

[...] Pensi che ci sia un prezzo, per tutto questo? Non c'è, Gould. Pensi che sarebbe mai capace quell'uomo di rinunciare a tutto questo solo per il puntiglio di essere onesto, di rispettare l'infinito delle sue idee, di tornare a domandarsi cosa sia vero e cosa no? Pensi che accadrà mai più a quell'uomo di chiedersi, anche in segreto, anche in solitudine assoluta e impenetrabile, se la sua idea artificiale ha ancora qualcosa a che vedere con la verità, con la sua origine? Pensi che sarebbe mai capace di un solo istante, anche segreto, di onestà? No.

Le tesi n. 5 esplicita il meccanismo sociale e psicologico che allontana definitivamente l'uomo (l'intellettuale) dalle sue idee. È ancora l'esempio dello studioso (a cui si aggiungerà subito dopo quello del prete) a dare corpo e anima all'argomentazione:

(Tesi n. 5: Gli uomini usano le idee come armi, e in questo gesto se ne allontanano per sempre.) È così lontano, ormai, da lui, il punto da cui era partito, ed è da così tanto tempo che lui non abita più le sue idee, onestamente, con semplicità e in pace. Non è un'onestà che puoi ricostruire dopo che l'averla tradita ti ha regalato un'esistenza, un'intera esistenza, a te che potevi anche non esistere, per anni, fino a schiattare. Non la restituisci, una vita intera, dopo averla rapinata al destino, solo perché un giorno, guardandoti allo specchio, ti fai schifo. Morirà disonesto, ma almeno morirà di una qualche vita, il nostro professore [...]

Siamo quasi alla fine di questo crudele percorso. Baricco-Kilroy, con l'ultima Tesi (la n. 6), prende atto della stringente logica *umana* che contrassegna questo processo, della volontà di esistere o almeno di sopravvivere che sta dietro a questo tradimento intellettuale, inevitabile e in un certo amaro senso persino giusto, perché è la sola misera altezza morale alla quale siamo capaci di elevarci.

[...] Ci ho pensato, ci ho pensato a lungo, Gould, e con tutta la durezza di cui sono stato capace, ma alla fine ho capito che per quanto osceno sia il modo con cui gli uomini abbandonano la verità dedicandosi alla maniacale cura di idee artificiali con cui sbranarsi a vicenda, per quanto mi faccia schifo ormai qualsiasi cosa che puzza di idee, e per quanto io non riesca obbiettivamente a non vomitare di fronte alla quotidiana esibizione di questa lotta primitiva travestita da onesta ricerca della verità – per quanto sconfinato sia il mio disgusto io devo dire: è giusto

così, è schifosamente giusto così, è semplicemente *umano*, è quello che deve essere, è la merda che ci spetta, l'unica merda di cui siamo all'altezza. L'ho capito guardando i migliori. Da vicino, Gould, bisogna avere il coraggio di guardarli da vicino. Li ho visti: erano disgustosi e giusti, lo capisci cosa voglio dire?, disgustosi ma inesorabilmente innocenti, volevano solo *esistere*, puoi togliergli questo diritto?, volevano *esistere*. Prendi quelli degli alti ideali, quelli con le idee nobili, quelli che delle loro idee hanno fatto una missione, quelli al di sopra di ogni sospetto. Il prete. Prendi il prete. Non quello qualunque. L'altro, quello che sta dalla parte dei poveri, o dei deboli, o degli esclusi, quello con il maglione e le Reebok, quello lì, avrà iniziato con una qualche accecante apparizione caotica di infinito, qualcosa che nella penombra della sua giovinezza gli avrà dettato vagamente l'imperativo di prendere posizione, e il suggerimento della parte in cui stare, tutto sarà iniziato come deve iniziare, in un modo onesto, ma poi, santo Iddio, quando te lo ritrovi adulto e famoso, cristo, famoso, fa senso già a dirlo, *famoso*, con il nome sui giornali e le foto, con il telefono che squilla in continuazione perché i giornalisti gli devono chiedere la sua, su questo e quello, e lui risponde, porca troia, *risponde*, e partecipa, e sfila in testa ai cortei, il telefono dei preti non squilla, Gould, voglio dirtelo con tutta la crudeltà necessaria, tu non lo puoi sapere ma il telefono dei preti non squilla perché la loro vita è un deserto, è programmaticamente un deserto, una specie di parco naturale protetto, dove la gente può guardare ma da lontano, loro sono animali da parco naturale, nessuno li può toccare, puoi immaginare questo, Gould?, per i preti è un problema anche solo farsi toccare, l'hai mai visto un prete che bacia un ragazzino o una signora, solo per salutarli, mica per altro, una cosa da nulla, normale, ma lui non lo può fare, la gente intorno immediatamente avrebbe come un senso di disagio e di imminente violenza, e questa è la quotidiana durissima condizione del prete in questo mondo, lui che pure sarebbe un uomo come gli altri, e invece si è scelto quella solitudine vertiginosa, che non avrebbe via d'uscita, nulla, se non fosse che un'idea, un'idea perfino giusta, cade da fuori a mutare quel panorama, a restituirgli un tepore di umanità, un'idea che, usata per bene, raffinata, revisionata, tenuta al riparo da rischiosi confronti con la verità, conduce il prete fuori dalla sua solitudine, semplicemente, e poco a poco fa di lui quell'uomo che è adesso, circondato di ammirazione, e voglia di avvicinarsi, e perfino desiderio allo stato puro, un uomo con il maglione e le Reebok, mai solo, si muove imbacuccato di figli e fratelli, mai disperso perché costantemente collegato a qualche terminale dei media, ogni tanto tra la folla acciappa al volo gli occhi di una donna carichi di desiderio, pensa cosa può significare questo per lui, quella vertiginosa solitudine e questa vita esplosa, c'è da stupirsi se è disposto a *morire* per la sua idea?, lui *esiste* in quell'idea, cosa significa *morire per quell'idea?*, lui sarebbe comunque *morto* se gliela togliessero, lui si *salva* in quell'idea, e il fatto che in essa salvi centinaia e magari migliaia di suoi simili non cambia di una virgola la faccenda, e cioè che

lui salva innanzitutto se stesso, con l'alibi accessorio di salvare gli altri, rapinando al suo destino quella necessaria dose di riconoscimento e ammirazione e desiderio che lo rende vivo, vivo, Gould, capisci bene questa parola, vivo, vogliono solo essere vivi, anche i migliori, quelli che costruiscono giustizia, progresso, libertà, futuro, anche per loro è tutta una faccenda di sopravvivenza, vagli più vicino che puoi, se non ci credi, guarda come si muovono, chi hanno intorno, guardali e prova a immaginare cosa sarebbe di loro se per caso un giorno si svegliassero e cambiassero idea, semplicemente, cosa rimarrebbe di loro, prova a estorcergli una risposta una che non sia una istintiva autolegittimazione, vedi se riesci anche una sola volta a sentirli pronunciare la loro idea con lo stupore e l'esitazione di uno che la scopre in quel momento e non con la sicurezza di uno che ti sta mostrando orgoglioso la devastante efficacia dell'arma che impugna, non farti fregare dall'apparente mitezza del tono, dalle parole che scelgono, astutamente miti, stanno lottando, Gould, lottano con i denti per la sopravvivenza, per il cibo, la femmina, la tana, sono animali, e sono i migliori, capisci?, cosa puoi aspettarti di diverso dagli altri, dai piccoli mercenari dell'intelligenza, dalle comparse della grande lotta collettiva, dai piccoli guerrieri vili che sgraffignano detriti di vita ai margini del grande campo di battaglia, commoventi spazzini di salvezze irrisorie, ognuno con la sua ideina artificiale, il primario a caccia di finanziamenti per pagare il college del figlio, il vecchio critico a lenire l'abbandono della sua vecchiaia con quaranta righe a settimana scagliate dove facciano un po' rumore, lo scienziato e il suo purè di Vancouver con cui cibare di orgoglio moglie figli amanti, le penose comparsate in televisione dello scrittore che ha paura di scomparire tra un libro e l'altro, il giornalista che pugnala a casaccio in prima pagina per essere sicuro di esistere almeno per 24 ore ancora, stanno solo lottando, lo capisci?, lo fanno con le idee perché non sanno usare altro, ma la sostanza non cambia, è lotta, e sono armi le loro idee, e per quanto faccia schifo ammetterlo, è nel loro diritto, la loro disonestà è una logica deduzione da un bisogno primario, e dunque necessario, il loro schifoso quotidiano tradimento della verità è la naturale conseguenza di uno stato naturale di indigenza che va accettato, non si chiede a un cieco di andare al cinema, non si può chiedere a un intellettuale di essere onesto, non credo, veramente, che glielo si possa chiedere, per quanto sia deprimente ammetterlo, ma il concetto stesso di onestà intellettuale è un ossimoro.

Ed eccoci dunque all'ultima Tesi:

6. L'onestà intellettuale è un ossimoro.

che a mio parere dà alla fine un senso non distruttivo e paralizzante all'intera argomentazione, perché chiarisce la natura di obiettivo dell'onestà intellettuale, un obiettivo forse irraggiungibile, ma che è importante af-

fermare (e riaffermare) continuamente, soprattutto in tempi come questi, dove è già un eroe chi riesce almeno a salvare il buon gusto:

L'onestà intellettuale è un ossimoro o comunque un compito altamente proibitivo e forse disumano, tanto che nessuno, in pratica, si sogna nemmeno di assolverlo, accontentandosi, nei casi più ammirevoli, di fare le cose con un certo stile, una certa dignità, diciamo con buon gusto, ecco, il termine esatto sarebbe con buon gusto, alla fine ti viene da salvare quelli che riescono quanto meno a fare le cose con buon gusto, con un certo pudore, quelli che almeno non sembrano fieri della merda che sono, non così fieri, non così maledettamente fieri, non così impunemente, strafottentemente fieri.

Come già aveva detto alcune pagine prima, le sei tesi minacciavano di essere di una ingenuità sterile, e in definitiva controproducente, se seguite alla lettera. La loro verità rimane però intatta anche dopo queste ultime concessioni di Baricco, di una contraddittorietà non risolvibile tra l'obiettivo di onestà intellettuale e l'inadeguatezza umana a perseguirlo.

[...] Una volta Poomerang chiese al prof. Mondrian Kilroy perché non lo pubblicava, il *Saggio sull'onestà intellettuale*. Non disse che se ne poteva fare un libro bello spesso. Tutte pagine bianche e qui e là le sei tesi, dove capitava. Il prof. Mondrian Kilroy disse che era una buona idea, ma pensava di non pubblicarlo mai, quel saggio, perché sotto sotto aveva il dubbio che fosse di un'ingenuità pazzesca. Lo trovava infantile. Diceva anche che in certo modo, però, gli piaceva proprio perché era a un pelo dall'essere un'ingenuità pazzesca, e una cosa infantile, ma non riusciva poi a esserlo mai completamente e stava per così dire in bilico, e questo gli dava il sospetto che fosse, in realtà, un'idea, nel senso pieno del termine. Nel senso *onesto* del termine. Poi diceva che in realtà, a dirla tutta, non ci capiva più un cazzo [...]

2. La sfida alla retorica

E arriviamo dunque alla seconda delle due provocazioni che ho annunciato nelle prime pagine di questa *Introduzione*. Come abbiamo fatto discutendo le sei Tesi di Baricco, il terreno sul quale ci muoveremo è in un certo senso metascientifico, mettendo sostanzialmente a confronto il lavoro sociologico con i valori eterni e impossibili – come abbiamo appena visto – di verità e di giustizia. Proprio perché questa tensione etica e questo confronto sono però troppo alti rispetto alla statura possibile dell'uomo, si richiede prima di tutto a chi fa lavoro sociologico, nella ricerca come nell'interpretazione, di rimanere ancorato allo scomodo terreno tracciato da Baricco. Ma cosa significa (e cosa comporta) l'*onestà intellettuale* per il sociologo, e di quali conseguenze bisogna essere avvertiti?

La conoscenza sociologica presenta un indubbio carattere dimostrativo o dialettico (nel senso medioevale), procede cioè per argomentazioni logico-razionali fino alla dimostrazione della 'verità'; nell'epoca della modernità, quando appunto nasce la sociologia come scienza, ciò significa procedere secondo logiche e tecniche scientifico-razionali, fino alla dimostrazione o alla confutazione delle ipotesi da cui si è partiti. È questa natura della sociologia, come scienza e metodo scientifico applicati a uno specifico oggetto di ricerca (la società), che fa di essa un terreno costante di sfida alla retorica, cioè a quell'argomentazione che non ricerca la verità, ma vuole persuadere di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto, e che per far questo utilizza ogni mezzo di possibile influenza, fa ricorso alle frasi o alle immagini a effetto, tenta insomma in ogni modo di agire sugli altri, sul 'pubblico' per piegarlo alla propria verità. È una riflessione che già abbiamo visto avanzare da Baricco a proposito dei dibattiti televisivi, ma che qui acquista un senso assai più pregnante. L'oggettiva natura anti-retorica della sociologia moderna non si limita a un campo strettamente scientifico-disciplinare, ma si fa inevitabilmente sentire (e valere) su tutti i fronti, pubblici e privati, politici e civili, e costituisce dunque una continua pericolosa minaccia ai valori, alle idee, alle credenze dominanti. Come ben hanno compreso in tutti i tempi i molti denigratori della sociologia (e, in epoche più buie, i suoi non pochi persecutori), ciò significa di conseguenza portare una minaccia diretta alla politica, alle istituzioni, ai centri ideologici e culturali del potere, la cui legittimità e influenza si fonda in gran parte sull'uso sistematico della retorica. La sociologia introduce nel discorso pubblico elementi di valutazione scientifica, che inevitabilmente inquinano o minacciano la 'purezza' della lotta politica e del confronto-scontro tra valori: ora sorreggendo l'una ora l'altra argomentazione, ma comunque sempre indebolendo la forza retorica della persuasione e chi la utilizza. In una società divisa, poi, dove si combattono demoni e capi (come direbbe Weber), la conoscenza sociologica vive una condizione drammatica, perché ognuno cerca di piegarla ai suoi valori e interessi, trasformando i sociologi in servi del potere o, se resistenti, emarginandoli o cancellandoli dalla storia.

Purtroppo, anche nelle società democratiche dei nostri tempi questa ambigua relazione tra sociologia e retorica finisce col lasciare tracce pesanti sul lavoro e sul metodo sociologico, favorendo l'affermarsi più o meno generale di quella che definirei una *retorica disciplinare*, che in un certo senso corrode dal di dentro la disciplina stessa. La sociologia finisce così quasi inconsapevolmente per piegarsi alle esigenze e direi ai gusti della *retorica comune*, quella della politica, delle istituzioni, del pubblico.

Quali sono le ragioni e quali i meccanismi di questo inquinamento retorico della conoscenza sociologica? Alcuni si ritrovano, come ho accennato, nello stesso patrimonio genetico della disciplina. Il suo oggetto di studio è infatti la società, che soprattutto nella sua declinazione moderna

(di *società complessa*), è un luogo pesantemente (e inevitabilmente) percorso dalle correnti della retorica comune, che lì si confrontano e si combattono in nome e per conto dei rispettivi campi ideologici. Questa contrapposizione sociale e culturale condiziona gravemente il processo di conoscenza sociologica, in almeno tre sensi: primo, perché il sociologo è comunque cittadino del proprio tempo, e dunque ne partecipa dei conflitti e delle divisioni; secondo, come *homo sociologicus*, è immerso nelle relazioni sociali e in un certo senso prigioniero delle proprie reti, che ne condizionano e ne guidano il giudizio e l'azione; terzo, come ricercatore e scienziato, soffre di vincoli e limiti intrinseci nel processo conoscitivo, tanto maggiori quanto più è socialmente e culturalmente partecipe del problema che viene indagando.

C'è infine un ultimo sottile ma potente condizionamento ideologico e culturale sulla disciplina, che si spiega guardando al tempo del suo stato nascente come scienza applicata allo studio della società. La sociologia origina infatti dallo stesso terreno culturale e politico-sociale che accompagna l'ascesa e il trionfo della società capitalista nella seconda metà dell'Ottocento, e che ha dato vita e corpo alle grandi ideologie del Novecento. Come ha scritto esemplarmente Ralf Dahrendorf (1967), la sociologia è «figlia della società industriale», e da essa ha ereditato gran parte della propria cultura ideologica e materiale: l'industria come centro del mondo, il lavoro come valore, la competizione e l'innovazione come necessità ineludibili, la stessa idea di mercato come fondamentale meccanismo regolatore della vita economica e sociale, sono tutti archetipi e direi pre-giudizi profondamente radicati nella storia della disciplina, con l'inevitabile risultato che quei valori e quelle idee del mondo permeano di sé sia pure spesso inconsapevolmente il lavoro sociologico. È in questo senso e per queste ragioni che il sociologo è esposto a una sottile ma doppia influenza: come tutti, è continuamente investito dalle correnti della retorica comune; come cultore della propria disciplina, ha a che fare con una scienza potenzialmente inquinata, per le ragioni viste, da una pesante retorica disciplinare.

Un segno chiaro di questa egemonia culturale sta nella facilità e nella frequenza con cui sociologi e scienziati sociali accedono e si avvicinano nei ruoli dei moderni retori comuni, popolando le sfere sempre più inquinate della politica e della comunicazione, con l'inevitabile confondimento che ne deriva tra potere e scienza. Lo spazio della retorica si estende senza limiti, e diventa lo stile dominante via via che affermano il loro dominio le logiche e le tecniche della comunicazione. L'immediata e più diretta conseguenza di questi processi è che si viene discriminando sempre più pesantemente tra la conoscenza sociologica che ha qualità comunicabili o valenze persuasive (che occupa via via tutti gli spazi scientifici e pubblici) e quella estranea o immune (per stile o per contenuto) alla retorica comune. Oggetto, temi e problemi della scienza sociologica finiscono così

per modellarsi sempre più docilmente (alla fine senza neppure la coscienza di farlo) sulla necessità della persuasione retorica: tutte le energie si spendono nella ricerca di effetti particolari, per colpire un pubblico vero o immaginato, in una snaturante rincorsa all'*up-to-date* e all'*instant sociology*. Così, il campo scientifico si restringe e si distorce: le dimensioni da indagare, le ipotesi di lavoro, le stesse procedure di ricerca (l'adozione di questo o quel metodo, l'uso di questa o quella tecnica) si definiscono non tanto per il loro interesse scientifico o per la loro validità metodologica, ma solo per la loro congruità con le correnti della retorica comune, e perché meglio di altri strumenti sono capaci di sorreggere adeguatamente il confronto e lo sforzo persuasivo di parte su ciò che è giusto e ciò che è ingiusto – cioè, di servire al meglio retori e potenti.

3. Quale sociologia?

Onestà intellettuale e sfida alla retorica sono dunque i due obiettivi strategici di chi si avventura nell'incerta strada della conoscenza sociologica, due *caveat* di cui ogni studioso come ogni studente deve avvertire costantemente la presenza. Questo manuale non pretende di soddisfare pienamente queste condizioni, ma vuole comunque tentarne almeno un parziale rispetto. Maturato in una pluriennale esperienza didattica e di ricerca, ha scelto e sceglie una linea interpretativa di valorizzazione sia pure non esclusiva del punto di vista dell'*attore sociale*, anche per l'analisi di quelle dimensioni che per tradizione scientifica sono state affrontate e descritte guardando prevalentemente agli aspetti strutturali. La sociologia, infatti, come ogni altra disciplina scientifica, radica i propri criteri di ragionamento nell'universo di senso comune degli attori. Deve però tener conto, data la specificità del suo oggetto di ricerca – l'agire in relazione di individui cognitivi e riflessivi – di quello che Giddens (1979a) ha chiamato il doppio circuito ermeneutico, il fatto cioè che le sue acquisizioni tendenzialmente obbiettive rientrano costantemente nei circuiti della comunicazione pubblica e interpersonale, contribuendo così a modificare l'oggetto stesso dell'osservazione. Queste caratteristiche – come già ricordavano Weber e Simmel – devono spingere lo studioso a intensificare il rigore critico e metodologico del proprio ragionamento, mirando a distanziare il proprio linguaggio e il proprio modo di argomentare da discorsi quale quello retorico (logicamente imperfetto) e quello ideologico (per definizione prescrittivo, performativo, parziale). Solo questo abito scientifico (laico, lucido e distaccato) garantisce alla sociologia un conoscere per il fare – una funzione utile e costruttiva in vista dell'azione pratica.

Questa consapevolezza dei propri limiti, unitamente alla consapevolezza della particolarità del proprio oggetto d'indagine, spinge dunque la nostra disciplina verso approcci teorici ed empirici cauti (contestualizzazione dei fenomeni, loro interpretazione in chiave processuale, ricerca di

modellizzazioni e meccanismi esplicativi anziché di leggi formali universalistiche) ma proprio per questo efficaci e capaci di produrre conoscenza. Guardare all'attore sociale, come indica l'aggettivo, non è però sufficiente se non si considera il suo stretto rapporto, simbiotico e processuale, con la *società* nella quale si muove. Una società non astratta e generica, ma che va indagata e capita nella sua dimensione concreta, naturale, quotidiana – che vuol dire fondamentalmente, come apparirà chiaro alla lettura del volume, nella sua dimensione locale. Solo a questo livello (di società locale) è possibile interpretare i meccanismi processuali reali, ed è solo considerando il tessuto e la trama relazionale nel quale è immerso concretamente e quotidianamente l'attore sociale che è possibile capirne l'azione e il senso.

Sono questi due approcci, la cui distinzione è solo analitica, a dare un carattere non consueto a questo volume. Al suo centro, quando e finché possibile, ci sono dunque l'individuo e la società (locale), attori e spesso protagonisti dei processi di cambiamento sociale. Nel libro non si pretende di presentare rassegne ordinate e tendenzialmente complete degli argomenti che costituiscono oggetto dei vari capitoli: ma si vuole invece adottare un punto di vista e guardare al mondo (e ai suoi problemi) da quelle angolazioni. La sua organizzazione segue uno schema pressoché identico in tutti i capitoli, procedendo in forma dialogica dall'individuazione e dall'analisi delle categorie che stanno al centro del problema trattato fino alla sua o alle sue applicazioni empiriche. Fa da cerniera tra i due momenti espositivi la considerazione selettiva del contributo di un autore o di una scuola sociologica che più e meglio di altri hanno affrontato con successo l'analisi e l'interpretazione di quel problema.

Il primo capitolo (*Comunità e società: una dicotomia non dicotomica*, di Paolo Giovannini) deve la sua posizione a quella precisa opzione epistemologica che è la scelta di ragionare in termini di *società locale*. Attraverso una riflessione critica delle categorie di comunità e società – anche usufruendo di un'analisi selettiva e orientata del pensiero di Ferdinand Tönnies – viene messo in luce come non solo tale classificazione sia una distinzione operata dall'osservatore, dunque non reificabile e tale che ogni polo identificato è comprensibile solo alla luce dell'altro e quindi nell'altro in parte implicato, ma anche come le sue componenti costitutive possano oggi essere pensate come modalità di interazione fortemente intersecantisi, dunque come dimensioni sempre compresenti nelle diverse realtà sociali. Su questa strada è quindi possibile tanto affrontare in maniera euristicamente promettente questioni quali i rapporti micro-macro o globale-locale, quanto rendere maggiormente conto dei processi di cambiamento storico le cui diverse traiettorie dipendono in primo luogo dalla complessa dinamica fra forze sociali e contesto istituzionale nel quale esse sono incorporate (*embedded*). Tali questioni vengono affrontate nell'ap-

plicazione empirica a partire soprattutto dall'analisi delle esperienze dei distretti industriali e delle società locali, sia nei loro aspetti di comunità integrate che in quelli di società moderne e conflittuali.

Nel secondo capitolo (*Razionalità e azione sociale*, di Filippo Buccarelli) – a partire dall'ottica di analisi processuale con la quale il volume intende affrontare i fenomeni sociali – viene adottato uno dei modelli di attore euristicamente più promettente, quello tipico della tradizione individualistico-metodologica riletta alla luce del «determinismo temperato» di Boudon. Un attore colto cioè nella sua capacità di dar senso alle cose e di ricostruire cognitivamente la situazione nella quale si trova ad agire sulla base del materiale simbolico (credenze, stereotipi, valori ma anche informazioni, opinioni, ecc.) che gli si rende interattivamente disponibile nel contesto in cui si muove. Il capitolo introduce il complesso problema della *razionalità* dell'azione, intesa – secondo i diversi piani ai quali la questione è affrontata nel corso dell'approfondimento – a) come logica adottata dal soggetto nell'impostare e realizzare la sua condotta, b) come modalità di interpretazione delle sue intenzioni da parte dell'interlocutore, infine c) come modo di capirne e formalizzarne le motivazioni dal punto di vista dello scienziato sociale. Dopo una breve discussione sul senso che il termine e il suo opposto – quello di *irrazionalità* – hanno assunto nel dibattito filosofico, l'attenzione si concentra sul significato compiutamente sociologico che ad essi è stato dato da Weber e Pareto, e sull'ulteriore articolazione che – anche sulla scia della tradizione di pensiero costruttivista – ne ha proposto la scuola azionalista boudoniana. Il riferimento ad alcune concrete esperienze di ricerca tenta in ultimo di mostrare come questo tipo di approccio ermeneutico consenta la costruzione di efficaci chiavi interpretative di 'medio raggio' (ovvero, contestualmente fondate ed empiricamente controllabili) in grado di descrivere sia i meccanismi di rielaborazione a livello 'locale' di fatti sociali 'globali', sia i processi di formazione delle effettive strategie di condotta delle persone in essi coinvolte. Un capitolo, peraltro, da leggere in parallelo – per il tema trattato – con il quarto di questo manuale, dedicato dallo stesso autore al problema collegato del rapporto fra individui e società, fra razionalità dei singoli e razionalità sistemica.

Ancora di Paolo Giovannini il terzo capitolo (*Vecchie e nuove disuguaglianze sociali*), dove si interpretano le ragioni dei profondi cambiamenti intervenuti nella struttura delle relazioni sociali e le loro conseguenze per la vita individuale e collettiva. Attraverso una rilettura critica dei concetti e delle definizioni di disuguaglianza sociale, dalla classe al ceto sociale, si affrontano i nuovi *cleavage* postindustriali della differenziazione, privilegiando comunque quelli riconducibili a una permanente centralità del lavoro (manuale/intellettuale, produttivo/improduttivo, tempo occupato/tempo libero, ecc.). Viene in proposito recuperato modernamente l'approccio classico di Karl Marx, come guida interpretativa all'analisi di come cambia

la struttura delle disuguaglianze sociali, e per effetto di quali fattori e meccanismi; su quali siano i nuovi bisogni emergenti e quali siano i soggetti sociali (individuali, collettivi) che li esprimono. Nella parte applicativa, si esaminano secondo queste prospettive le radici moderne della disuguaglianza, a partire ancora una volta dalla sfera del lavoro, ma guardando in particolare alle differenze nella valutazione sociale (mestiere e professione, operai e impiegati, ceti professionali ascendenti e ceti in declino).

Come accennato, Filippo Buccarelli è l'autore anche del quarto capitolo, dedicato al problema del rapporto tra *Individuo e società*, come recita appunto il titolo. Qui il tema è affrontato in chiave analitico-ricostruttiva, a individuare sostanzialmente tre fasi della discussione che ha nel corso del tempo animato la nostra disciplina. La prima – quella corrispondente alla sociologia classica – ha tematizzato la questione come temperamento di due modelli di razionalità sostanziali e reificate: quella cosciente e consapevole dei soggetti e quella altrettanto cogente e costrittiva di una presunta 'totalità' sociale. La crisi tardo-moderna e post-moderna della fiducia in un principio oggettivo di conoscenza scientifica ha poi coinciso, primo (ed è la seconda fase), con una riconsiderazione del problema nei termini più astratti del rapporto fra 'sistema' e 'azione' e, secondo (la terza fase), con una riformulazione completamente metodologica (dunque convenzionale) del dilemma, alla ricerca dei micro-meccanismi relazionali che sottostanno al funzionamento delle macro-strutture istituzionalizzate e organizzate. L'approfondimento della 'sociologia dell'azione' di Alain Touraine prefigura una quarta fase (neo-moderna) nella quale quei due 'estremi' – 'individuo' e 'società' – sono nuovamente temperati alla luce di un'idea a-sociale di *soggettività* che riprende una certa elaborazione filosofico sociale simmeliana e che si configura come una delle proposte più interessanti per l'interpretazione di un'epoca paradossalmente al contempo tanto ego-centrata e comunitaria come quella contemporanea. Una proposta, per finire, testata a partire dai risultati di un programma di ricerca sviluppato recentemente dal sociologo francese sul mondo delle donne.

Nel quinto capitolo (*Conflitto e integrazione sociale: il caso della guerra fredda*, di Paolo Giovannini) si affronta un tema centrale per la riflessione e la ricerca sociologica, quello del conflitto. La prospettiva da cui muove l'analisi viene tracciata sulla scia delle elaborazioni teoriche classiche di Simmel e Coser: una scelta che permette di far risaltare aspetti inconsueti delle relazioni conflittuali, in particolare la loro apparentemente paradossale capacità di favorire processi integrativi tra le parti antagonistiche. L'attenzione si concentra su quel conflitto per eccellenza che è la guerra: un conflitto tipicamente distruttivo, ma che ha avuto e continua ad avere forti capacità integrative. Sul piano applicativo, le teorie sociologiche del conflitto sono messe alla prova su quella condizione così nuova e terribile che caratterizza la nostra epoca, e cioè la disponibilità di armamenti nucleare. Lo studio di caso della deterrenza durante la guerra

fredda reclama, come si vedrà, l'adeguamento della teoria del conflitto a quell'evento impensabile e forse impossibile che è la guerra nucleare.

Angela Perulli è autrice del sesto capitolo (*Fare e usare il tempo*). L'ottica di analisi adottata e fatta giocare su una pluralità di tematiche sociali è quella relazionale, che ha in Elias uno dei pensatori più autorevoli. Alla luce della sua costruzione teorica (*habitus*, figurazione sociale, rapporto dialettico fra *identità-io* e *identità-noi*) si mostra sul piano epistemologico la natura contestuale e interattiva della costruzione dei concetti (al di là della classica dicotomia sociologica micro/macro), il dialogo costante (oltre la contrapposizione soggetto/struttura, azione/condizionamenti sociali) fra dimensione psicologica e dimensione collettiva, aggregata, dei fenomeni della società, le concrete dinamiche processuali che sottostanno all'emergenza di questi ultimi (la maniera con cui l'evento è percepito e interazionalmente ricostruito da gruppi di individui, essendo così da essi vissuto come un possibile vincolo o una promettente opportunità per il loro agire organizzato). Gli ambiti di applicazione di questa impostazione variano da questioni compiutamente macro (come il rapporto tra concezioni del tempo e fasi storiche) sino a situazioni e problematiche più micrositate, quali le *routine* che sostanziano l'etichetta e le buone maniere in società civilizzate come quelle occidentali. Col concorso di esempi concreti, viene dunque messo alla prova un approccio che può configurare una vera e propria teoria dell'azione sociale.

Il settimo capitolo (*Creare legami. Le relazioni sociali tra vincoli strutturali e libertà individuale*, di Annalisa Tonarelli) adotta una lettura dei fenomeni sociali in chiave reticolare. Nella dinamica schizofrenica prodotta dall'intrecciarsi di individualizzazione e globalizzazione, la preoccupazione per le relazioni diviene una costante a cui nessuno, nemmeno il sociologo, sfugge. Tra le molte libertà/responsabilità che fanno capo all'uomo individualizzato della nostra contemporaneità c'è anche quella di scegliere i propri legami sociali all'interno di uno spazio che viene percepito/presentato potenzialmente senza limiti. Rispetto a società più segmentate caratterizzate da appartenenze forti e stabili (a una famiglia, a un territorio, a un lavoro, a una classe sociale, ecc.) si aprono al soggetto opportunità di movimento sia orizzontale che verticale, potenzialmente senza limiti. Ma quali sono le logiche che portano gli individui a creare i propri legami sociali? Porsi queste domande diventa il pretesto per rileggere alcuni contributi classici del pensiero sociologico così come i risultati di recenti esperienze di ricerca che si pongono, sul piano empirico, il problema di individuare i meccanismi generativi dei legami sociali. Da qui, l'attenzione si sposta successivamente sul concetto di rete sociale, considerato per il suo valore euristico di strumento di ricerca quanto mai utile sia per tradurre in concreti meccanismi relazionali e processuali i condizionamenti che sottendono l'agire dell'attore (morfologia delle reti, quanti/qualità delle risorse in esse circolanti, ecc.), sia per evidenziare

il modo compiutamente interattivo (reti ego-centrate) con il quale gli individui utilizzano l'insieme di scambi in cui sono ancorati e procedono a decidere strategicamente obiettivi e modalità di comportamento da intraprendere. Sul piano del contributo teorico, viene proposta una rilettura dell'opera di Durkheim alla luce degli sviluppi proposti dal suo allievo Maurice Halbwachs, mentre sul piano delle esperienze di ricerca si fa riferimento ai contributi empirici che si sono posti l'obiettivo di indagare i meccanismi di scelta delle relazioni amicali e dei legami di coppia.

L'ottavo capitolo (*L'interazione sociale nella vita quotidiana: socievolezza o conformismo nelle pratiche di loisir?*, di Francesca Bianchi) considera il fenomeno dell'interazione sociale come ambito significativo dell'esperienza soggettiva, nel suo dispiegarsi tra dimensione privata e dimensione pubblica, dimostrando l'utilità di indagare su aspetti a prima vista normali e apparentemente scontati dei comportamenti sociali. La riflessione vuol sottolineare quel proficuo legame tra realtà sociale e teoria sociale quotidiana – già a suo tempo individuato da Gouldner – che permette, attraverso lo studio delle specifiche forme di interazione, anche di quelle più insignificanti, di investigare in una delle aree più feconde per la ricerca sociologica: l'analisi della vita quotidiana, ovvero della vita di tutti i giorni. Indagando sull'interazione nella vita quotidiana possiamo far luce sui sistemi e sulle istituzioni sociali di più ampie dimensioni: tutti i grandi sistemi sociali dipendono infatti dai modelli di interazione adottati nella quotidianità. È sulla base di tale impostazione che nel capitolo vengono ripercorsi i principali contributi degli autori che più di altri hanno adottato un'ottica microsociologica nella considerazione della realtà sociale. Viene in particolare analizzato il fondamentale contributo di Georg Simmel, studioso eclettico, considerato non a torto il primo sociologo della modernità, e autore che ha interpretato la natura ambivalente e complessa delle relazioni sociali in un contesto urbano e metropolitano, facendo spesso esplicito riferimento alla dimensione più intima della vita quotidiana. Il punto di vista prescelto costituisce l'occasione per affrontare teoricamente, ma anche con un'attenzione empiricamente collocata, una problematica di grande interesse e attualità, quella dei luoghi pubblici e dei luoghi privati nei quali si svolge la quotidianità. L'analisi di fenomeni a prima vista banali (come l'andare a cena al ristorante o frequentare il locale alla moda) consente di interrogarsi su aspetti che apparentemente non sembrerebbero degni di nota né tantomeno sociologicamente rilevanti, ma che in realtà riescono a conferire maggior consapevolezza alle azioni più ordinarie e 'mondane' compiute dall'attore sociale.